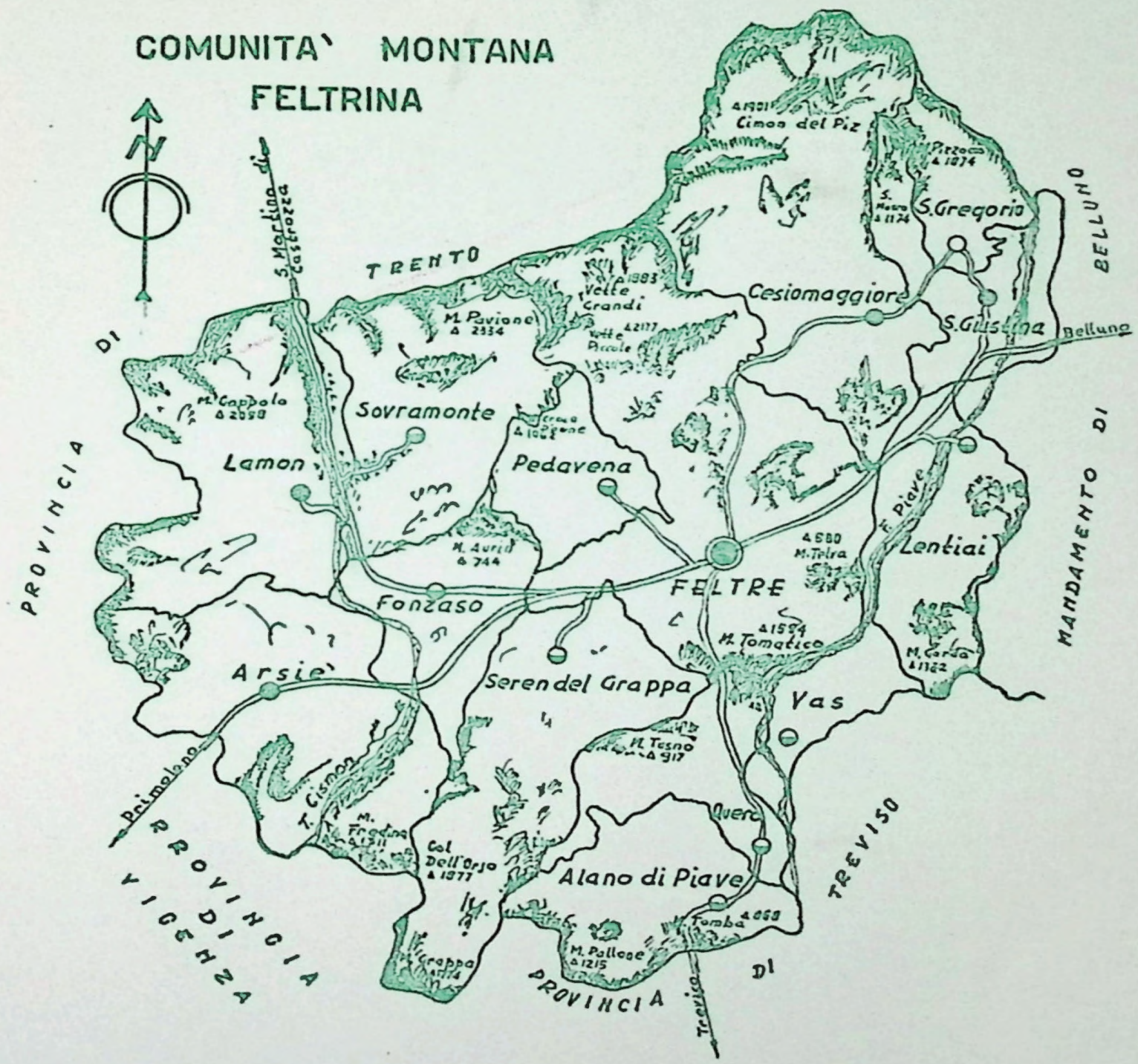
Spedizione abb. Postale Gr. IV
Anno VIII - N. 19

LUGLIO - SETTEMBRE 1974



el Campanon

Anno VIII° - N. 19 LUGLIO - SETTEMBRE 1974

el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre, Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Il territorio della Comunità Montana Feltrina all'epoca della costituzione.*

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale (1) potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

— sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;

— con rimessa di vaglia o assegno bancario;

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	5.000
Sostenitore -	da	»	10.000
Benemerito -	da	»	20.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1974 o 2 nuovi Soci biennali 1974-75. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1974.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

LA COMPAGNIA DEI BOMBARDIERI DI FELTRE E IL SUO ALTARE IN DUOMO

Un detto popolare sentenzia : «*Aqua e fogo*: *boni servitori e cativi paroni*». Sulla utilità dei due preziosi elementi per la vita dell'uomo è superfluo indugiarsi, come, del resto, sulla grande pericolosità del loro strapotere. Fin dai tempi antichi, pertanto, ogni comunità si è adoperata a creare regole e disposizioni, intese a impedire, o, perlomeno, a frenare la furia di tali elementi.

Anche gli Statuti di Feltre ([1]) (pubblicati nel 1751, ma risalenti a parecchi secoli prima) contengono numerose disposizioni riguardanti il caso di fuoco o di incendi, in città o nel contado.

E' noto che nel Medioevo la maggior parte delle case private era costruita, in tutto o in parte, di legno e coperta di paglia, di graticci, o «scandole». Di tale tipo di costruzione resta il ricordo a Feltre nella denominazione di «Contrada delle Tezze» alla parte occidentale della città (tegetes infatti erano coperture di paglia, canne ecc.) e nel toponimo di Villapaiera ad un paese del contado. E' facile capire come siffatto genere di costruzioni dovesse essere facile esca al fuoco. Di qui le numerose e rigorose prescrizioni intese ad impedirlo. Ecco alcune norme degli Statuti feltrini al riguardo «Quando in una casa divampi il fuoco, il proprietario è tenuto a chiamare aiuto «al fuoco, al fuoco!» e a spalancare la porta di casa, in modo che chi accorre alla chiamata possa entrare. Anche i vicini debbono tenere aperte le porte. (Nei Sermoni del Beato Bernardino (sec. XV) vi è pure un cenno di tale uso. Dalle nostre parti (cioè nel Feltrino) quando prende fuoco una casa o altro, tutti gridano: «Al foco, al foco, aiuto, aiuto» e tutti i cittadini, dai quattordici fino ai settant'anni, debbono accorrere prontamente sul luogo dell'incendio. Chi sente battere in città la campana a martello, se per caso si trova in campagna, nel campo, nella vigna, nella cesura, o in villa, è tenuto ad accorrere (a meno di un legittimo impedimento) con gli attrezzi adatti all'occorrenza, come mannaie, secchie, catini, caldaie, forche di ferro, ecc. Le donne non possono avvicinarsi al luogo dell'incendio se non sono provviste di una secchia (situla)». Oltre a queste vigevano anche altre disposizioni particolari.

«Otto guardie (grafioni) cittadine dovevano sostare nel portico della chiesa di Santo Stefano nella piazza Maggiore senza allontanarsene se non in caso di incendio; e qui poscia ritornare. I due Consoli e gli altri ufficiali cittadini erano tenuti ad ispezionare periodicamente le case, i camini ed ogni luogo che costituisse pericolo di fuoco.

Gli ospitanti e gli albergatori erano obbligati a tenere delle lanterne

da consegnare agli ospiti quando dovessero recarsi di notte nelle stalle per il governo dei loro cavalli. Il luogo dove si accendeva il fuoco doveva essere coperto, provvisto di un camino sicuro ben intonacato (smaltatus) di calce o di creta e nessuno poteva tenervi mucchi di paglia, fieno, canne, vimini, ecc. Se, a causa di inadempienza, o di trascuratezza nell'osservanza di tali norme, scoppiava un incendio, il responsabile era soggetto al pagamento di una multa di cinquanta lire in denaro, e, se non era in grado di pagarle, veniva condotto e frustato per tutta la città, bollato a fuoco in fronte e nelle mascelle e bandito in perpetuo ([2]). «Una piccola bagatella» avrebbe esclamato a questo punto il manzoniano dottor Azzeccagarbugli! Senonchè, mentre le grida spagnolesche erano quasi sempre inefficienti, le disposizioni degli statuti erano rigorosamente osservate. C'era forse in questa severità anche il ricordo delle terribili devastazioni alle quali Feltre era stata ripetutamente soggetta a cagione degli incendi.

Ne' suoi Diari Marin Sanudo così ricordava l'incendio della città del 3 agosto 1509, nella guerra cambraica: «I nemici (i soldati di Massimiliano I) quando intròno in Feltre si impiò fuoco in una casa, la quale per esser con ligne coperta di scandole, ch'è di legno, si brusò case dosento, sicchè tuta la terra si brusa». E altrove lo stesso Sanudo con frase potente e terribile: «La terra di Feltre è cenere». E' evidente che se il fuoco alla prima casa era stato volutamente appiccato dal nemico, la distruzione delle altre duecento era stata compiuta per suo conto dal fuoco, che trovò facile esca nel legno e nella paglia di cui erano coperte.

Come si è sopra notato, alla vigilanza sugli incendi erano comandate costantemente otto guardie cittadine. In processo di tempo il loro numero fu aumentato fino a costituire una compagnia di cento «bombardieri» al comando di un capitano. L'origine del nome «bombardiere» è questa: Quando i nemici scagliavano entro una terra proiettili con una carica incendiaria, degli uomini animosi accorrevano prontamente a spegnerli prima che ardessero. A questi uomini che si mostravano così arditi ed abili nello spegnere i proiettili incendiari nemici e parimenti così abili nello scagliarli, a loro volta, nel campo avversario, fu in seguito affidato il compito di prestare la loro opera anche in caso di incendio.

Fino dal 1508 a Venezia era stata istituita una scuola di bombardieri o bombisti all'uso delle bombe da fuoco; a Padova si ha notizia dell'esistenza di una consimile solo nel 1710, ma senza dubbio doveva esserci stata anche prima. I bombardieri erano esenti dal pagamento delle tasse; in occasioni solenni vestivano un particolare abito di gala e, annualmente, erano istituite per essi gare di lancio con premi ai più valenti. Era perciò una carica molto ambita.

La presenza dei bombardieri a Feltre è per la prima volta attestata nella Relazione che il rettore della città, Lorenzo Bettoni, inviò il 22

giugno 1751 al governo della Serenissima per rendere conto del suo Rettorato (1747 - 1751). Scriveva : «Anche la Compagnia dei Bombardieri di questa città, composta di cento uomini, fu da me, con gli indirizzi del Magistrato Eccellentissimo d'artiglieria, rimessa alla sua primitiva reputazione con la cassazione (cancellatura) di quelli che, benchè proscritti dalla legge, si erano intromessi in essa e colla sostituzione di altri meritevoli del grado e del soldo. «Risulta che per l'addestramento dei bombardieri e delle "cernide,, esistevano a Feltre due Bersagli».

La Compagnia dei bombardieri durò fino ad una ventina d'anni dopo, quando un decreto del 5 ottobre 1771 del Supremo Magistrato delle acque aboliva a Venezia gli artiglieri urbani (bombardieri). Similmente li abrogava a Padova, Rovigo, Feltre, Belluno, ecc. ritenendoli, se non inutili, superati nel loro vecchio ordinamento. Furono infatti sostituiti da una nuova milizia con una più moderna attrezzatura (trasporti, pompe, ecc.) e la denominazione di «Pompieri» in epoca recente mutata in quella di «Vigili del fuoco».

La vecchia Compagnia dei Bombardieri aveva nella soppressa chiesa di S. Maria del Prato (presso l'attuale stazione ferroviaria) un altare dedicato a Santa Barbara, la protettrice degli artiglieri. Quando nel 1808 la chiesa, ormai fatiscente, e il convento (lasciato dai frati Conventuali francescani fin dal 1772) furono messi all'incanto dal demanio ed acquistati dalla famiglia Pasole, l'altare fu trasportato nel Duomo e collocato all'ingresso della navata di sinistra (attuale altare con la tela tintorettiana di S. Girolamo). Nel paliotto marmoreo si vede tuttora raffigurata la piccola immagine di S. Barbara, con sui due lati alcuni simboli di armi e di strumenti, l'unico ricordo ormai dell'antica benemerita Compagnia dei Bombardieri.

G. Biasuz

NOTE

(1) I codici dei più antichi Statuti di Feltre furono asportati dalle truppe di Massimiliano nel 1510 e restituiti, dopo laboriosi negoziati, solo nel 1596, logori e consunti. Il Podestà Zeno li fece aggiornare e pubblicare a Venezia dallo stampatore Giov. Grozio nel 1751. Una ristampa fu fatta più tardi.

(2) Altre disposizioni riguardanti le prevenzioni e lo spegnimento degli incendi erano: «Ogni raggruppamento di una decina di case doveva tenere una scala lunga per lo meno 24 piedi (7 metri circa) una «brenta» e cinque «conzi» pieni di acqua. Un mastello in casa o davanti la porta e un apposito coperchio per coprire le ceneri e le braci, quando di giorno o di notte, si spegneva il fuoco.

I camini che sopravanzavano il tetto delle case dovevano avere sui due lati una copertura di coppi, o di lastre, della larghezza all'incirca di quattro piedi (m. 1,20). Coloro che nella città di Feltre intendevano coprire la propria casa con lastre o con coppi, erano favoriti nel trasporto del materiale, col fornire le spese del vitto ai carradori, a conto del Comune. A chi dichiarasse con giuramento d'aver perduta la secchia durante l'incendio, il «massaro» doveva dare 10 soldi.

Chi durante un incendio, avesse preso un mastello, una secchia, una caldaia o altro e non li avesse restituiti al proprietario o al podestà entro tre giorni, doveva essere posto in catene per quattro notti e poi bollato a fuoco in fronte e sulle mascelle e bandito. Chi, durante un incendio, fosse venuto a lite con qualcuno, senza però percuoterlo, era confinato per due mesi dal comune; chi, invece, nella rissa, si fosse reso reo di omicidio, veniva punito colla morte e i suoi beni messi al bando».

IL LIBRO SUL SANTUARIO DI S. VITTORE

Mons. Giulio Gaio ci ha telefonato: «Si è avverato il mio sogno; è uscito quel libro che volevo riunisse la storia e l'arte del Santuario». Ed era giusto che il voto dell'infaticabile Sacerdote, intelligente ed attento custode del tempio, fosse esaudito, perchè in certo qual modo il santuario sintetizza la vita ecclesiale e civile della città e si meritava un libro che lo presentasse nella sua completezza.

«Esso, scrive Mons. Gaio, vuol mettere in valore sotto il profilo architettonico, artistico e religioso questo gioiello che i nostri padri vollero eretto sul Miesna a testimonianza della fede e dell'amore verso i venerati Patroni».

L'architetto Alberto Alpago-Novello ha ricostruito la sua storia architettonica, ed ha studiato in ogni particolare la struttura del santuario che gli sembra « organica e omogenea » costruzione romanica, datata tra l'ultimo decennio del sec. XI e il primo del XII con influenze di gusto orientale, specie nei marmi provveduti e lavorati a Venezia. Nitida ci appare in una splendida fotografia di Adriano Alpago-Novello l'iscrizione del ricchissimo sarcofago eretto da Arbone, Vescovo di Feltre, per deporvi la salma del padre Giovanni da Vidor, fondatore dell'aula e ne risalta la data 1096, anno «nel quale vi fu una pioggia di stelle ed anche il movimento dei Cristiani contro i Pagani (la I^a Crociata)».

Di tipica pianta centrale, scompartita in tre campate uguali, l'aula, rivestita di affreschi preziosi, ha proporzioni armoniose e ben si collega all'abside, dove è stata concentrata ogni ricchezza di forme e di marmi per costituire la loggetta che gira sui tre lati chiusi, formata da dieci colonne.

L'autore si attarda a descrivere e interpretare, con la consueta e attenta perizia, le forme e le iscrizioni, portando a sostegno delle sue affermazioni esempi di analoghe e coeve costruzioni; egli ci ricorda le vicende storiche cui fu sottoposta la città e di cui anche il Santuario dovette subire le conseguenze, e le visite degli imperatori Federico II, Carlo IV di Boemia e Sigismondo che vollero rendere omaggio ai Santi protettori della città. Elenca poi i passaggi delle varie congregazioni religiose che ressero la chiesa: nel 1494 i frati della Congregazione fiesolana di S. Girolamo che costruirono il loro convento accanto alla chiesa, nel 1699 i padri Somaschi che costruirono le sei cappelline. Nel 1771 successero i Rettori fino al 1878, quando vi entrarono i Minori Osservanti e fu allora che il Segusini eresse la nuova sagrestia con la falsa abside e, per riparare il sarcofago, ne disperse tutta la parte

superiore, sistemò bene invece la scalinata d'accesso al santuario oggi purtroppo soffocata da una folta vegetazione di pini.

Così attraverso dotte indagini, minuziose osservazioni, in uno studio accurato, Alpago-Novello ci ricostruisce una vera e propria storia della architettura complessa del Santuario.

A sua volta il Prof. Biasuz con «lungo studio e grande amore» ci narra la vita e il martirio dei Santi Vittore e Corona, ancora avvolte nella leggenda. Egli studia le varie fonti che generalmente concordano nella sostanza del racconto, ma divergono circa il luogo e il tempo del martirio. Il Prof. Biasuz conclude, confortato anche dall'asserto del Prof. Franco Sartori, che il martirio fu compiuto ad Alessandria di Siria, al tempo di Marco Aurelio Antonino, circa il 171 d. C. Egli ci dà anche il testo della laminetta plumbea del VI o VII sec. contenuta nell'arca, da cui risulta che le spoglie dei Martiri furono portate da Alessandria nell'isola di Cipro dal Vescovo Teodoro e riposte a Ceronia, dove, forse quattro secoli dopo, il Vescovo Solino le fece deporre in un nuovo sepolcro e di qui sarebbero state portate direttamente a Feltre sul Miesna e collocate in un santuario precedente all'attuale.

L'Autore continua quindi a descriverci quel tessuto prezioso di affreschi e di tele che rivestono il santuario e passa in rassegna pazientemente tutte le opere cercando di individuarne la scuola e l'epoca. Egli si sofferma particolarmente sulle figure di S. Pietro e Paolo effigiati sui piedritti dell'arco antistante il presbiterio, la Madonna della Misericordia che accoglie i supplici sotto il suo manto, la Ultima cena con Cristo e gli Apostoli riuniti attorno alla mensa su cui appaiono i pani e le tazze, il Giudizio finale assolutamente giottesco e i quattro Padri della Chiesa: S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio e S. Ambrogio sulle pareti laterali della abside, che rientrano nell'ambito del ciclo di Tomaso da Modena. Ci descrive ancora un'altra Ultima Cena alla destra della porta laterale, ove appaiono sulla tovaglia, accanto ai pani e ai pesci, anche i gamberi, simbolo delle eresie, che fanno recedere dalla Fede e S. Caterina incoronata affrescata, su un pilastro della navata sinistra, che nell'ovale del volto delicato rivela un valente artista del '400.

Egli ricorda anche le statue che ornano il santuario di S. Vittore giacente sotto l'arca ornata da un fregio di boccioli di rose accartocciate del '400 ancora goticizzante e l'analoga statuetta marmorea sulla faccia meridionale dell'arca.

Quanto alle tele, egli descrive particolarmente le dodici attribuite al Turro, che narrano con una certa grazia settecentesca il martirio dei Santi e una splendida tela di Gaspare Diziani di soggetto biblico condotta con vivace movimento e brillante tessitura cromatica.

Al Biasuz si deve ancora la descrizione delle visite pastorali dei Vescovi F.M. Campegio e I. Rovellio con la traduzione dal testo latino.

Un capitolo di Michele Doriguzzi è dedicato alle monete che si sono trovate negli scavi recenti, sotto lo antico altare, che attestano la folla dei pellegrini che affluivano da ogni parte al Santuario e lasciavano il loro obolo; tra esse particolarmente interessante un denaro scodellato, coniato a Verona dagli Imperatori Enrico IV ed Enrico V, che ci riporta ai primissimi anni del Santuario.

Seguono alcune curiose notizie riportate da Don Giulio Perotto sulle vicende delle reliquie dei Santi (il capo di S. Vittore e il braccio di S. Corona) portate a Praga dall'Imperatore Carlo IV che, nella nuova cattedrale di S. Vito eretta nel luogo ove esisteva la rotonda di S. Venceslao principe di Boemia, fece preparare un reliquiario d'argento molto dorato per riporvi il capo di S. Vittore. Dalla cattedrale, durante le guerre religiose contro gli Hussiti, le reliquie furono portate nella fortezza di Karlstein, quindi cessate le guerre, riportate a Praga, dove si celebrava la festa di S. Corona il 24 aprile e di S. Vittore il 10 maggio; ma Giuseppe XI che voleva fare di Vienna la grande capitale dell'impero, mise la mano sui tesori di Praga e le reliquie furono disperse, sicchè dopo il 1673 più nulla se ne seppe.

Sono poi riportati i verbali della ricognizione eseguita nel 1943, raccolti a cura di Luigi Doriguzzi. Seguono una relazione antropologica redatta dal Dott. Angelo Grava sulle reliquie rinvenute nell'arca durante la ricognizione del 1943 e una considerazione geologica del prof. Adriano Valduga relativa alla zona di provenienza della Cattedra costruita da un unico blocco di conglomerato policromo che, secondo il suo giudizio, potrebbe provenire dalla zona dolomitica.

Come si vede, gli studiosi riunendo le loro fatiche, sono riusciti a comporre un libro che, per rigore scientifico, acutezza di indagini, e nitidezza di forma, può non solo soddisfare le istanze storiche, artistiche e religiose di chi visita il Santuario, ma provocare ulteriori ricerche, sempre possibili quando si tratta di studiare eventi tanto lontani.

Un grazie perciò vivissimo a chi tanto ci ha donato.

L. Bentivoglio

NOTE

(1) *Il santuario di S. Vittore* - Castaldi Feltre 1974.

ACONITI

Lo so che le nubi
talvolta soffuse
di blu
dipingono il prato
nel cupo colore
bluastro del fiore
attoscato
che attira chi sale più su.

Ma per amor delle nubi,
per stringerle
sempre di più
ho perso nel prato
il sentiero
della mia casa laggiù.

Il cuore ho bruciato
alla fiamma
bluastra di questo
malefico fiore,
ma come distende il bucato
laggiù la massaia
e corre su l'aia
il cane pastore,

tornare alla terra m'è grato,
sentire l'aroma selvaggio
del musco, il soave
profumo del ciclamino.
La strana malia
dissolta è nel sole,
ma il fiore turchino
s'accende nel cielo e mi spia.

Perennemente sereno
l'inalterabile blu
notturno splende ed attende
chi sale più su.
Ritrovo la via
di casa, fra l'ombre di nubi.

(Iva Alisi)

UN'OPERA NOBILE DI FELTRE ROMANA

Ancora una volta il «chi la dura la vince» ha dato buon frutto.

La zona archeologica situata attorno e sotto la Cattedrale feltrina è ormai stata più volte, lungo i secoli, «arata».

Distruzioni, costruzioni, ricostruzioni, ampliamenti e necessità varie, richieste dal progresso, hanno largamente impiegato il piccone in queste zolle che, continuamente e puntualmente, ci riportano con le loro stratificazioni, le ceneri, i resti di fondazioni, di pavimenti ed i reperti archeologici più o meno importanti e più o meno imponenti, alle varie epoche storiche vissute dalla nostra cittadina, dai primi insediamenti retico etruschi fino ai giorni nostri, attraverso tante vicende gloriose o tragiche:

— la civiltà romano-imperiale e la calata dei barbari, l'affermarsi del primo cristianesimo e la fioritura della diocesi dal Cordevole al lago di Caldonazzo; la distruzione totale del '500, il suo «rinascimento» nel delizioso disegno urbano e lo svolgersi delle vicende ormai più vicine.

L'area del Duomo credo sia possibile definirla l'ombelico della Feltre di sempre. In essa ed attorno ad essa si svilupparono i vari insediamenti umani: preromani e romani, precristiani e cristiani, e anche quando nel 1179 Federico imperatore concesse al Vescovo Drudo di trasferire la città sul colle, dopo le devastazioni dei trevigiani, la Cattedrale rimase dove era sorta all'incirca nel V secolo, e pure quivi veniva ricostruita anche dopo la distruzione del 1510, per espressa volontà di maggioranza.

I recenti scavi ci hanno ridato alla luce una parte della strada romana lastricata che passava appunto attraverso questa zona, e, che logicamente era affiancata da edifici pubblici e botteghe, come testimoniano i resti di pavimenti marmorei pregiati, quantità di cocci vitrei o di vari impasti, le tracce di mura e di ipocausti per il riscaldamento.

Collegando i ritrovamenti fatti lungo i secoli, in questa zona, con la «panoramica» risultata in questi ultimi scavi più sistematici, si è rafforzata l'idea che qui appunto doveva essere il centro della Feltre romana e quindi sembrava proprio impossibile non trovare qualche nuova particolare testimonianza (oltre le pavimentazioni e i cocci).

I tronconi di colonne romane reimpiegati nella costruzione della Cripta del Duomo dell'XI sec., appartenevano al presunto tempio di Apollo o a quello di Ercole; se il cippo con l'iscrizione « C. Firmio. C. f. Menen. Rufino. . .» venuto alla luce

Statua acefala in marmo bianco
m. 1.95 *dalla base all'apice del collo*

circa nel 1480, durante gli scavi per la nuova (di allora) facciata del Duomo, e ritenuto, come lo fanno pensare i fori nella faccia superiore, la base di una statua elevata nel II sec. d. C. a questo C. Firmio, patrono dei collegi dei Fabbri, dei Dendrophori e dei Centonari di Feltre, di Berua e di Altino; se la zampa di cavallo in bronzo (di grandezza superiore al normale), modellata con finezza nei suoi particolari, ritrovata durante i lavori del 1921, fa pensare ed una notevole statua equestre; se ancora nel lontano 1492, durante la costruzione del torrione delle mura (ora sostituito dalle Scalette Nuove) fu rinvenuta una grande statua di Ercole, in marmo pregiato, (portata dal Podestà Domenico Contarini a Venezia e poi dispersa) che probabilmente ornava un tempio dedicato al mitologico Eroe, come pareva testimoniato da estigia murarie trovate allora in quei paraggi, sembrava impossibile che proprio questa volta la fortuna non volesse arridere a chi continuava a sperare e ad analizzare, quasi quotidianamente in attesa che qualchecosa si facesse sentire.

E così, come nel settembre 1922, (scavando la cantina della nuova casa Canonica) il piccone rivelò la presenza dell'Ara ad Anna Perenna (deità del più antico ciclo italico) appagando le fatiche archeologiche dello Arch. Alpago Novello, così a ferragosto di quest'anno, durante un'ennesima perlustrazione alla zona, un pezzo di marmo, spuntando dallo franare del terriccio per la pioggia torrenziale, a Michele Doriguzzi dava la soddisfazione di appagare la sua tenacia ed il suo «naso» archeologici.

Quel pezzo di marmo si rivelò poi una magnifica statua di marmo bianco, purtroppo acefala e mutilata del braccio destro.

Avvertita la Sovrintendenza alle antichità del Veneto, essa provvedeva ai lavori di scavo e al trasporto dell'opera al Civico Museo, in attesa di una sistemazione definitiva.

Visitata dall'Arch. Alpago Novello, dal prof. Botter, dall'Ispettrice della Sovraintendenza alle antichità di Padova prof. Chievo Bianchi, dalla Sovraintendente alle antichità del Veneto prof. Fogolari e da varie altre personalità e cultori feltrini e non feltrini, ha riscosso l'unanime ammirazione. Per non fare molte citazioni ritengo sufficiente riportare la seguente significativa lettera, inviata dal prof. Mario Mirabella Roberti, Ispett. alle antichità della Lombardia.

Ill.mo Sig.
Cav. Uff. FELICE DAL SASSO
Sindaco di FELTRE

Fiera di Primiero, 18 agosto 1974

Per cortesia del Dr. Rugo ho avuto modo di esaminare la statua virile marmorea scoperta da poco avanti al Duomo grazie alla pazienza e all'acume di Michele Doriguzzi.

Mi fa piacere assicurarLa che si tratta di una scoperta di valore eccezionale per Feltre e di alta importanza per tutta la val Padana. Un'opera nobile, che

dà prova della dignità di Feltre romana e delle possibilità della sua gente: è certo una statua onoraria ed è un ritratto, la cui testa deve essere nei pressi del luogo dove la statua è stata trovata (e merita di essere ricercata con la prudenza e l'attenzione necessarie).

Confido che la Sua Amministrazione, che ha la responsabilità di una città ricca di tradizioni e d'arte, operi per assicurare al più presto al suo Museo e agli altri studi anche questo prezioso documento e l'importante opera d'arte.

Mario Mirabella Roberti

CHI SARÀ?

Una statua di tale portata sarebbe dunque stata eretta per onorare un personaggio importante. Chi sarà? Forse il ritrovamento della testa (di cui si è già trovato il naso, come del braccio destro è stato rinvenuto un dito) potrebbe chiarire l'enigma che ora offusca un po' la gioia della scoperta.

Nella vicina Aquileia una statua acefala di comandante d'armata (col rostro vicino alla base) è molto simile alla nostra. Come Aquileia onorava i suoi generali, così forse Feltre (che tanto aveva attinto da Aquileia) volle onorare un patrono delle floridissime corporazioni o collegia che le davano decoro ed importanza commerciale.

Il cippo trovato nel 1480, dedicato a Firmio, patrono «fabrorum, centonarium, dendrophorum» sarebbe forse la base di questa statua, e C. Firmino Rufino la personalità onorata?

Cippo e statua denotano di essere stati originariamente entro una nicchia ed ambedue si fanno risalire alla fine del I sec. o al II sec. d. C.

E se poi sono validi i calcoli fatti, dal prof. Dal Zotto e dal Pellin, in base al lascito fatto da Ostilio Flaminio ai collegi dei fabbri e dei centonari feltrini di ben 500 mila sesterzi da distribuirsi a tutti i loro membri in proporzione (si crede) di uno o due denari, tali collegi raggiungerebbero la bella cifra di circa 1500 operai (come si rileva dall'altro cippo, di «Severo e Rufino coss.» rinvenuto nel 1906 durante scavi al Duomo).

C. Firmino Rufino, essendo patrono di tutti e tre i collegia, era certamente un'autorità e, per di più estendendosi il suo patronato non solo a Feltre ma anche a Berua (difficile da identificare e probabilmente distrutta) e ad Altino, aveva una larga influenza che spiega (specie se il suo patronato fu valido) la bella memoria marmorea nel municipio dove risiedeva.

Il «caso» resta comunque aperto finchè il «ritratto» che ci sarà restituito (speriamo) dal sottosuolo in una prossima continuazione degli scavi, non verrà a meglio illuminarci.

Ed ora auguriamoci che il recente ritrovamento sia anche occasione buona per riprendere in serio esame tutta la sistemazione di questa area così archeologicamente importante ma anche così urbanisticamente viva.

L. D.

da « *GIOCO DI FORZE* » Neri Pozza Ed., 1971.

IL CINQUANTENARIO A FELTRE

A proposito di questo mese cinquantenario volevo evitare ulteriori ripetizioni. Sono ancora qui, invece, e insisto. Circostanze più forti di me mi hanno condotto non solo ancora a scriverne, ma anche a parlarne; e a rivedere luoghi; e ai luoghi associare notizie storiche lontane, esperienze vissute, dialetti, invocazioni. Si ha un bel dire che i dialetti muoiono. Si annacquano, certo. Ma per chi viene da lontano, non foss'altro col loro ritmo, con la loro particolare melodia, rappresentano una testimonianza, hanno un potere evocatore, sono una fonte di genuinità e di giovinezza. Chi è del mestiere sa che il dialetto non è un sistema chiuso, ma una specie di grande mercato, nel quale sono confluite e confluiscono tradizioni diverse: ci sono parole che sono sempre state pronunciate da una generazione all'altra, abbandonate al loro destino fonetico; ci sono quelle che sono state sempre pronunciate, ma con attenzione e preoccupazione; ci sono quelle che sono entrate attraverso la lingua letteraria. A Genova «ho detto» si dice «ò ditu» ma l'aggettivo «benedetto» è « benedetu », mentre il prenome « Benedetto » è addirittura « Beneitu »: tre varietà per una finale di parola, che nel latino volgare era unica, « —dictu ».

La vicenda cinquantenaria, che mi ha condotto a rinfrescare vecchi ricordi dialettali, si riferisce a Feltre, provincia di Belluno, dove il 27 ottobre ultimo scorso mi sono trovato, insieme con altre «autorità», invitate in modo più o meno anonimo, nella ricorrenza della liberazione della città dalla occupazione austriaca.

Ho, rispetto a Feltre una teoria: poichè a Feltre sono stati trovati due frammenti di una iscrizione etrusca, con le due parole ben note « aiser » che vuol dire « dèi » e « Tinia » che vuol dire « Giove », mi sono domandato se, in relazione alla espansione degli Etruschi nella valle padana durante il VI secolo a. C., il nome di Feltre (in latino Feltria) non poteva essere di origine etrusca, connesso con « Velathri », il nome etrusco di Volterra, con lo stesso criterio, per il quale il nome etrusco di Bologna, e cioè « Felsina », andrebbe collegato con quello di « Volsinii », donde è disceso il nostro « Bolsena ». In base a questi criteri, le colonie etrusche della Padana somiglierebbero a quelle greche in occidente, tutte figlie di singole città indipendenti, piuttosto che alle colonie istituite, sia pure a titolo diverso, dalla unica Roma, nella sua espansione dal IV secolo a.C. in poi.

In omaggio alla etimologia, avrei potuto ritornare a Feltre molte volte, indipendentemente da ricorrenze cinquantenarie o no. Ma, in questo caso, l'etimologia si trova a rappre-

sentare solo il primo scalino in una piramide di memorie più o meno direttamente rievocate e rivissute. La cerimonia è stata impeccabile, e non si prestava a innovazioni o imprevisti. Lo sfondo era dato dai cappelli alpini. Al di sotto dei cappelli alpini, non comparivano che teste e volti di anziani, settantenni e oltre. Ma c'era anche un minimo di folclore, di canti, cui cooperavano anche generazioni più giovani.

Nella giornata di sole, la festa era accompagnata da una specie di riserbo. Sì, le autorità c'erano e la sala del Comune era piena. Ma la folla era in sostanza omogenea, e questo non toglieva fascino alle manifestazioni, la deposizione della corona al monumento ai Caduti, il corteo, il ricevimento in Comune, la Messa al Campo, la consegna delle medaglie-ricordo. Il tutto appariva, non come indifferenza o freddezza ma come prova di discrezione e rispetto da parte della popolazione più giovane, nei riguardi di una festa propria dei vecchi. La medaglia del Comune di Feltre portava la scritta « nec spe nec metu » e cioè « né con la speranza né col timore »: sottintendendosi che il dovere civico lo si compie senza l'intervento di questi due fattori opposti, efficaci sì nella vita spicciola quotidiana, ma non rispetto ai compiti permanenti del cittadino. Ho trovato fra i tanti anche uno da riconoscere, un cadorino, Leone Pivirotto, a me ben noto non solo perchè avevo vissuto un anno e mezzo al suo fianco, e nemmeno perchè era stato un valoroso nel senso migliore della parola, ma perchè, dopo cinque anni ininterrotti di servizio militare prima e durante la guerra '15-18, era ritornato alla vita civile senza frustrazioni, con semplicità e costruttività.

Quella festosità così discreta e seria fu solo però un secondo scalino nella piramide ben più alta dei miei ricordi. A Feltre non mi richiamavano solo le mie curiosità etimologiche e una commemorazione ormai così lontana dagli avvenimenti reali. A Feltre avevo anche vissuto, tre settimane, diciamo fra il 25 marzo e il 15 aprile del 1917. Ero aspirante ufficiale degli alpini, un grado che adesso non esiste più. Avevo una anzianità di una settimana passata in un distaccamento del battaglione Feltre ad Alano di Piave, dove la mia principale esperienza di vita militare era stata quella di aver bevuto il primo bicchiere di vino della mia vita di diciannovenne. A Feltre feci due altre esperienze, in apparenza insignificanti, che mai avrei pensato di dover ricordare un giorno su un giornale.

Avevo alle mie dipendenze una ventina di soldati, più anziani di me perchè reduci da malattie, o da ferite, e in attesa di essere riassegnati a reparti combattenti. Una sera, a tarda ora, ben più tardi dell'ora della ritirata, ne incontrai uno in una strada della periferia, probabile reduce da qualche fidanzata. Lo richiamai, fuggì, ed io non fui certo in grado di raggiungerlo. Il mio primo istinto dentro di me fu quello di dire a me stesso con rabbia: « se faccio

tanto di prenderlo... ». In un secondo momento feci le mie considerazioni. Mi convinsi che la repressione non è un male o un bene in sé, ma è solo una questione di forza. Può reprimere colui che è in grado di affermare il suo volere non per un istante ma in modo definitivo. Quando non è così, la repressione è predicatoria velleitaria controproducente. Non ho mai dimenticato, nell'arco di un cinquantennio, tutte le volte che ho dovuto affermare o assumere una responsabilità, quella mia considerazione feltrina: sono aperto a qualsiasi dibattito, scientifico e no, ma non intorno a quello che si dice il « governo degli uomini », al quale mi sono educato con serietà e fatica, e sul quale non accetto nè critiche nè compromessi.

Dopo tre settimane, venne la mia ora, di partire per il fronte. Mi sentii in dovere di dire qualche parola di saluto a quei soldati, dei quali neanche uno mi è rimasto in mente nè come figura nè come nome: le une e gli altri soverchiati da altre figure e altri nomi, incisi nella memoria in connessione con eventi ben più drammatici dei calmi esercizi militari in una piccola guarnigione. Sono stato sempre in buoni termini con i soldati dal primo all'ultimo giorno, ma il congedo feltrino fu il solo che mi procurò un applauso. Non ricordo le cose che ho detto, nè le idee, certo non peregrine, che posso avere enunciato: il fatto è che, dei tanti applausi che, per forza di cose, la vita mi ha procurato, nessuno ha avuto il valore di rivelazione di quello rimasto così anonimo nella mia memoria, in un sobborgo di Feltre.

Poteva esserci un quarto scalino nella piramide dei ricordi? C'è stato. Diciotto mesi dopo, gli ultimi quattro giorni di guerra li vissi poco al di là del territorio feltrino: i nomi dei luoghi dicono ormai poco a me, nulla al lettore. La frazione di Pedavena richiama oggi una fabbrica di birra, non la tappa di truppe, se vogliamo vittoriose ma tanto stanche, avviate alla conclusione della lunga guerra. Il passo di Croce d'Aune, il monte Pavione, la malga Agnerolla possono sonare gradevoli all'orecchio, in buona parte perchè associate agli ultimi episodi della grande fatica. Più che per il sollievo interno, vedo ora nel quadro della natura gli splendidi colori dei faggi, dei larici in via di perdere le foglie. Poi il freddo delle ultime notti, durissima quella sul quattro novembre; poi l'incontro con un reparto austriaco che già aveva avuto l'annuncio dell'armistizio; la discesa di corsa verso Imèr e Fiera di Primiero; la confusione dell'arrivo, la ricerca di cibo e una scatola di burro rancido, pagata a un ufficiale austriaco in ragione di trentadue lire-oro al chilo, diciamo un sedicimila lire.

Il quinto scalino, il vertice dei ricordi feltrini, si riferisce a qualche giorno prima, il 31 ottobre.

Avevamo passato un'altra notte ingrata sul monte Fontanasecca, nel massiccio del Grappa. Ma la strada per Feltre era ormai libera. Al mattino, presto ci incamminammo per quegli stessi camminamenti sentieri

e strade che, fino al giorno prima, avevano portato agli austriaci viveri e munizioni. Il primo tratto ci mise a contatto, su un piede di parità professionale, con il quadro classico delle retrovie abbandonate. Ma, dopo qualche ora di discesa, si cominciarono a vedere case abitate, sia pure solo da vecchi, prima Serèn, poi Mugnài, alle porte di Feltre. Fu una esplosione. L'esplosione consistette nell'apparizione delle donne festanti, e non delle più giovani, ma piuttosto delle madri che non delle ragazze, e piuttosto delle madri di soldati che madri di infanti. Ci vedevano passare abbrutiti, in disordine, ma eravamo un annuncio, un simbolo. Un incubo era finito, l'incubo della separazione dalle persone care, tenute lontane dalle trincee dell'invasore; l'incubo della fame; l'incubo della guerra in sè, finita, senza che si potesse immaginare che, una volta finita, la guerra bisognava anche pagarla, moralmente, materialmente.

Non ho mai più sperimentato, dopo di allora, che cosa voglia dire una popolazione che gioisce, all'unisono, in una serenità totale. Delle voci concitate, dei gridi di festa, delle tante parole udite, poetiche insistenti corali incancellabili, ne risuona nella mia memoria una sola, che annulla etimologie incontri problemi ansietà sofferenze e lutti, una parola ripetuta senza fine « Benedeti! Benedeti » con la genuinità della pronuncia veneta, priva di consonanti doppie.

GIACOMO DEVOTO

Il chiarissimo Professore Giacomo Devoto presidente dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere e cittadino onorario di Feltre, nell'accordarci il permesso di riprodurre le belle pagine dal suo libro GIOCO DI FORZE *con cui Egli ricorda Feltre, così scrive:*

" Gentile Signora, sono contento che il mio ricordo feltrino sia stato di suo gradimento. Esso rispecchia le più solenni giornate della mia esistenza e queste sono ancorate proprio a Feltre ".

AI SOLDATI DELL'ARMATA DEL GRAPPA IL TESTAMENTO DI GUERRA DEL GENERALE GIARDINO

Fra le memorie antiche, merita di essere ricordato, il vibrante ordine del giorno, che il Comandante dell'Armata del Grappa, il Generale Gaetano Giardino, ha diretto ai suoi Soldati, il 15 *Novembre* 1918:

Ai comandanti, ufficiali, graduati e soldati dell'Armata del Grappa !

Col cuore, che voi conoscete, io mando oggi a tutti voi, ed a ciascuno di voi, il mio saluto ed il mio pensiero, nel momento di separarmi da voi. Dopo sette mesi di intima comunione nelle ansie e nelle speranze, nei propositi e nelle opere, di reciproca affettuosa fede illimitata, e provata ai più duri cimenti ed ai più alti sacrifici; di gesta per voi gloriose, e coronate dalla vittoria, voi ben pensate che avrei voluto essere io ad accompagnarvi fino alla fine nel compimento dei doveri che ancora vi incombono ed a rinviarvi poi alle vostre famiglie con la sacra stigmate dell'Armata del Grappa.

Non posso. Le condizioni della mia salute mi costringono a lasciarvi. Ma voi ascoltate ancora una volta la parola del vostro Generale, e ricordate ciò che il vostro Generale vi dice. La guerra è finita; ma l'Italia, la grande Italia, nasce ora. Per Lei siete stati fortissimi in guerra: per Lei dovete essere ancora più forti in pace, affinchè la guerra ed i morti, e la Vittoria, non siano stati invano !

Tutti vi hanno detto, di questi giorni, che l'Italia è oggi vittoriosa e grande per virtù di popolo e per valore dei soldati. Così è, soldati miei. Ma voi sapete anche che virtù di popolo e valore di soldati sono una sola e medesima cosa; e voi sapete soprattutto che virtù e valore si sostanziano e vincono nella DISCIPLINA. Io so che per voi, soldati del Grappa, questa parola non racchiude alcun senso di timore e di disagio. So di più: la vostra collaborazione illuminata ed ardente mi ha detto che questa parola vi è cara, perchè avete sentito che essa significa FEDE ed AMORE, ed all'amore avete risposto con l'amore, alla fede con la fede, bravi soldati miei.

Ebbene: questa disciplina di reciproca fede e di reciproco amore che trionfa pur nelle ferree esigenze della guerra, è necessario che sia la disciplina della pace. Questa disciplina, che fu sommo presidio al valore dei soldati, è necessario che sia vita e forza alla virtù del popolo, per l'Italia che nasce. Ed è necessario che i soldati, tornati dalla guerra, ne siano gli apostoli.

IL POETA FELTRINO ANTONIO TONELLI IN UNO STUDIO DEL PROF. CARLO CORDIÈ *

(L.B.) L'illustre professore dell'Università di Firenze ci dà notizia nella « Critica letteraria » del nostro poeta feltrino ora dimenticato, ma che ha lasciato in una serie di poesie estemporanee che a suo tempo facevano il giro della città e allietavano le serate dei bontemponi, un'eco spiritosa dei tempi passati.

Molte di queste poesie sono state trascritte da Mons. Antonio Vecellio, altre si trovano raccolte nel nostro Museo civico, altre ancora sono state conservate in un quadernetto dal figlio Mosè, un quadernetto di tipo scolastico che porta il titolo: «Cenni biografici intorno ad Antonio Tonelli e sue poesie estemporanee e d'occasione ».

Tale quadernetto passò di mano in mano e, per ragioni di famiglia, è giunto in quelle del prof. Cordiè, quando era ancora ragazzo, nel 1920, privo di sette fogli che contenevano le poesie più libere.

Della famiglia Tonelli ci dettero notizia Mons. Vecellio nel libro sui *Poeti feltrini* e in quello sui *Pittori feltrini* e il Gaggia nelle « Notizie genealogiche delle famigie nobili di Feltre ».

Il Cordiè raccoglie tutte queste notizie e traccia un profilo completo del poeta pubblicando il famoso quadernetto e corredandolo di tutte quelle notizie che possono darci una idea del poeta e del suo ambiente.

Così veniamo a sapere che Antonio trasse i natali in Feltre nel 1787, che nella sua famigia le lettere e le arti ebbero felici autori, che essa fu cospicua per nobiltà, ricca di censo e feconda di uomini celebri; il capostipite fu Giovanni Antonio il cui figlio Domenico lesse filosofia all'Università di Padova; lo stemma scudato è sovrastato dall'elmo e ha il campo rosso attraversato da una fascia bianca in cui spicca una rosa purpurea, la casa avita era in via Nassa.

Antonio Tonelli compì i suoi studi nel ginnasio di Feltre; negli anni 1808-1809, epoca in cui l'Europa era sconvolta dalle guerre napoleoniche, ancor giovanissimo, tenne aperto l'ufficio della Municipalità di Feltre, e lo sostenne con tale operosità ed intelligenza da cattivarsi fin d'allora la stima de' suoi concittadini, passò poi nella pretura come semplice «scrittore» prima a Feltre poi a Valdobbiadene, dove ebbe considerazione, stima ed amicizie moltissime, quindi definitivamente a Feltre, con cinquecento fiorini di stipendio dei quali la maggior parte consegnava alla moglie, Maria Cima, per i bisogni

(*) *Il poeta feltrino Antonio Tonelli.* Critica letteraria - I.G.I. Napoli.

di casa e per l'educazione dei figli che amava immensamente. Nella propria famiglia non si arrogava d'essere niente di più de' suoi figli, per cui lasciava l'intera amministrazione a sua moglie, che per bontà, previdenza ed assennatezza fu giudicata da tutta Feltre modello delle madri e delle buone massaie. Quantunque di antico e nobile lignaggio, non si curò di mandarne i titoli a Vienna, onde gli venisse riconfermata la nobiltà, come fecero molti altri che aderirono alla circolare austriaca che a ciò li invitava. Egli, democratico per eccellenza, metteva in canzonatura l'aristocrazia. Di umore sempre gaio, e di lucida mente, ottimista e faceto, i suoi versi spontanei e popolari formavano la delizia dei conviti e delle lunghe serate dell'inverno feltrino. Nei suoi epigrammi non metteva alcuna malignità, intento solo a promuovere il riso, della sua facilità nel verseggiare non fece mai pompa e non teneva mai copia delle composizioni che lasciava in mani degli amici. Appassionato di drammi e di tragedie, da giovane si produsse più volte sostenendo parti serie e sentimentali, si entusiasmava per le tragedie dell'Alfieri e per i romanzi di Walter Scott e citava a memoria brani della « Storia della Legislazione » del Filangeri. Era anche molto distratto, tanto che una volta tornando da caccia, tutto immerso nei suoi epigrammi, non solo non seguì la selvaggina, ma perdette anche i richiami. Il Vecellio lamenta che buona parte delle sue poesie siano andate perdute, anche perchè in ogni circostanza dimostrava che due erano le corde preferite della sua lira: la virtù e la patria anche se spesso gli mancò il « limae labor ».

Egli ebbe tre figli: Mosè che fu ottimo pittore e restauratore di buona fama, ricordato anche nei manuali di storia dell'arte, Luigi dottore in legge, ottimo avvocato e scrittore, Giuseppe che studiò canto a Milano e, divenuto baritono famoso, girò i migliori teatri del mondo e finì come maestro di canto al Conservatorio di Milano.

Mosè, per tema che il ricordo del padre si cancellasse ne volle raccogliere le poesie rimaste e tracciare alcuni cenni biografici perchè egli dice, « vengano conservati nella mia famiglia unitamente alle poesie, onde gli individui che della stessa esisteranno dopo di me, non abbiano ad ignorare chi era, come visse e quale stima godesse il suo avo, mio padre, Antonio Tonelli ».

Forse per eseguire questo desiderio, il prof. Cordiè ha voluto pubblicare il quadernetto dandocene qualche giudizio critico. « Il carattere faceto dei componimenti sia in lingua sia in dialetto indusse l'autore, nella sua serena modestia, a non dare peso alcuno alla sua varia opera. Piuttosto occasionale fu la sua vena poetica che pure toccò argomenti di notevole interesse anche nel campo del costume e perfino in quello patriottico ». Ricordiamo in proposito che i suoi figli fecero parte del comitato segreto ed aiutarono i volontari ad emigrare in Piemonte durante il periodo risorgimentale. « Il Tonelli,

continua il Cordiè, non teneva alcuna copia delle sue composizioni. La sua estrosità fu spesso legata a momentanei interessi, per lo più i componimenti faceti sono di scarso rilievo anche se paragonati con una non sempre felice tradizione di poeti dialettali: essi riguardano la famiglia, gli amici, i conoscenti. Affettuose sono le parole giovanili per la fidanzata (e poi moglie) Maria Cima. Ma in più casi i componimenti (liberi qualche volta eccessivamente per i tempi d'allora) sono la documentazione dei perditempi di un caposcarico: uno dei tanti che si possono aggiungere come segno dei tempi per lingua e concetti ad una tradizione poetica burlesca... Nel dubbio che quel bonomo di Antonio Tonelli finisse con l'essere totalmente dimenticato, dopo d'aver custodito fra mille vicende (e persino salvato da bombardamenti aerei nel 1943 a Milano e portato in zona di sfollamento) il quadernetto per oltre cinquant'anni, mi pare giunto il momento di renderlo noto. Ed insieme colgo l'occasione per pubblicare nella sua integrità (a parte la lacerazione dei sette fogli e la loro evidente distruzione da parte di pie donne della famiglia) le poesie di Antonio e le note biografiche di Mose. In tal modo mi è dato di offrire una curiosità culturale per quanto riguarda la cultura veneta. Se uno Stendhal ammiratore del Buratti e del Baffo avesse conosciuto le composizioni del Tonelli, avrebbe potuto farne cenno ed invogliare gli studiosi a ricerche.

Possa quindi Antonio Tonelli essere ricordato nella cultura della sua Feltre e, per alcune liriche facete e non prive di vivacità poetica, nella letteratura italiana; per le testimonianze dialettali e alcuni esercizi in lingua egli merita di essere maggiormente conosciuto ».

Per dimostrare di quale spirito faceto fosse animato il nostro poeta, pubblichiamo qui il « testamento » ch'egli lasciò che, anche se scritto in versi scherzosi, è tanto chiaro e conciso che venne deposto nella pretura di Feltre:

Prossimo al termine -
di sua esistenza,
sano di fisico - d'intelligenza,
Tonelli Antonio - di proprio pugno,
del quarantotto - ai tre di giugno,
scrive il presente - suo testamento,
e ne comanda - l'eseguimento.

Ai figli maschi - lascio metà
della qualunque - mia facoltà,
l'altra i medesimi - da me si vuole
che la dividano - con le figliole
loro sorelle - già maritate,
ponendo a calcolo - le doti date.

E finiamo con la poesia « La mia divisa » che fu già pubblicata nel N. 18 del 21 marzo 1875 nel giornale feltrino « Il Tomitano » e fu l'unica data alle stampe:

La maestà del sovrano Regnante
emanava un decreto importante,
per il quale i civili impiegati
d'ora innanzi saran monturati.

Io sospiro quel giorno beato
che, dimessa l'antica velada,

forse, al nuovo uniforme obbligato,
cingerò un simulacro di spada;

spada umìle, pietosa, pudica,
che dal fodero mai mi uscirà,
tranne il dì che una qualche formica
al mio libero andar s'opporrà;

o allorqando un eccesso di fame
mi salisse di fronte a un salame,
o se qualche importuna scarpanza
mi verrà a svolazzar nella stanza.

Io per me voglio fare gran festa,
e star sempre ravvolto in tal vesta.
Ah farà la gran bella figura
il Tonelli serrato in montura!

Dio provvide al difetto di lume
che distingue la strada di Nassa,
quasi quasi godesse l'acume
delle bestie notturne chi passa.

Dagl'intoppi, dagli urti nel muro
quind'innanzi andrò a casa sicuro,
rischiarato l'incerto cammino
dalle stelle del mio pistagnino.

Qual ventura, qual vago prospetto
nel pensiero mi veggo dischiuso
di che sbagli mi veggo soggetto
con qual gente ho d'andare confuso!

Chi vedrammi impettito e sereno
a girar per le vie in cappellon
terrà certo ch'io sia per lo meno
un tenente del Papa in pension,

o il mariga di qualche villaggio,
o il cocchiere di un gran personaggio,
di teatro una qualche comparsa,
o il buffon principal d'una farsa.

Ma più presto, così monturato
sarò preso per Ponzio Pilato
la staffetta di qualche disgrazia,
o il giovial Sior Tonin Bonagrazia.

Quando morto sarò in uniforme,
che vestire prescritto mi fu,
mentre il verme godrà le mie forme,
avrà il cielo due stelle di più.

L'uniforme (non chiedo altro uffizio)
sarà posto con me in sepoltura,
perchè bramo, nel dì del giudizio,
di risorger vestito in montura.

E vedremo se allora l'Eterno
avrà cuor di dannare all'inferno
chi sostiene, tessuta in argento,
una parte del suo firmamento.

Antonio Tonelli

UNA ONORIFICENZA

Abbiamo appreso con vivo piacere che il Presidente della Repubblica ha conferito la Commenda al nostro socio fondatore geom. ALDO ARMANDO BORTOLON, decano dei liberi professionisti iscritti all'Albo dei Geometri della nostra provincia.

Il comm. Bortolon, ex combattente della prima grande guerra, Cavaliere di Vittorio Veneto, è stato due volte consigliere comunale della nostra città. Posò la prima pietra, in qualità di Presidente, dell'Asilo Infantile Sanguinazzi in Quartiere Regina Margherita di Savoia, all'epoca in cui era direttrice la benemerita Madre Suor Teresa Franzoia e per ben 22 anni, dal 1950 al 1972, guidò, sempre come Presidente, l'Ente Comunale di Assistenza nelle sue più importanti realizzazioni, quali la trasformazione della Casa di Riposo con le cospicue generose elargizioni della famiglia Gaggia, il riatto dei fabbricati in Piazza Maggiore (abitazioni, Taverna e Ufficio Imposte), le sistemazioni della Casa Collarini in via Belluno, sede degli uffici dell'Ente ed infine dell'Asilo Infantile di Villabruna coi contributi, quest'ultima, della famiglia Rossi.

Diede ovunque la sua apprezzata collaborazione ed ha ragione lo attuale Presidente dell'E.C.A. che gli ha scritto:

«L'onorificenza costituisce un premio per la Sua vita dedicata alla famiglia, al lavoro ed al servizio della comunità feltrina, sia come Amministratore comunale e degli Enti Pubblici, sia come componente di organi, il cui umano scopo è stato ed è quello della elevazione morale e materiale della gente bisognosa».

Al neo Commendatore giungano anche le felicitazioni della «Famiglia Feltrina».

LETTERE IN REDAZIONE

L'amico Tony Zaetta, industriale, così chiude una lettera arrivata or ora dall'Australia:

" Vi ricordiamo sempre tutti ed essendo venuti a Feltre anche l'estate scorsa, fu come metter sale sulle ferite della nostra nostalgia. Il paese natio è come un parente o un caro amico, di cui si comprende la perdita solo dopo la sua assenza

TESI DI LAUREA SU ARGOMENTI FELTRINI

Francesco Scopel - AGRICOLTURA ED ATTIVITA' ALTERNATIVE NELLO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE DEL FELTRINO.

» » - STUDIO SULLA CASA DELLA CAMPAGNA FELTRINA NEL PERIODO FR LE DUE GUERRE (1918-1945).

I due lavori sono dedicati all'arduo problema dello sviluppo economico del Feltrino con particolare riguardo allo stato attuale della nostra agricoltura, che oggi si presenta con aspetti drammatici.

Conscio di tale situazione, lo Scopel affronta coraggiosamente l'argomento e nei due lavori, l'uno sulle possibilità di sviluppo economico, l'altro sulla casa, dà un ritratto veritiero della vita delle nostre campagne.

Nel primo lavoro, accompagnato da una serie di grafici e di statistiche, egli inizia analizzando la geografia della Val Belluna, divisa in due comprensori definiti da due distinte spaccature delle Prealpi venete: la Sella del Fadalto per Belluno e la valle del Piave per Feltre; egli descrive poi le condizioni che determinarono durante i secoli una situazione di parità in termini di potenza politica ed economica dei due centri; differente forse sarebbe stata la storia se si fossero create condizioni per una sola città nella zona centrale della vallata, che avrebbe potuto, con la sua potenza politica, divenire centro naturale e mercato di tutte le zone delle montagne sovrastanti, perciò quei beni, che le popolazioni locali avrebbero potuto sfruttare in proprio, furono e sono sfruttati sotto le cure non disinteressate di potenze estranee. Le ragioni storiche si possono ritrovare fin dal sec. III a.C. quando gli Etruschi occuparono Feltre cacciando al nord le popolazioni locali senza poter occupare tutta la vallata. All'epoca romana erano perciò presenti due popoli ben distinti, tanto che, all'interno della X Regio, Belluno con Oderzo fecero parte della tribù Papiria, mentre Feltre con Trento e Vicenza fecero parte della tribù Menenia; l'elezione poi dei centri di Feltre e Belluno a sede vescovile dopo il concilio di Aquileia del 381 d.C. accentuarono la divisione e crearono quel tradizionale senso di rivalità non ancora del tutto perduto.

Oggi la situazione del Feltrino è alquanto oscura; mentre fino al 1951 l'andamento demografico dei due centri era analogo, oggi assistiamo al fenomeno di miglioramento della situazione economica per Belluno, mentre il Feltrino sta avviandosi in una grave crisi.

Guardando al passato, il periodo più florido appare quello del dominio veneziano, dal 1400 al 1600, quando si svilupparono floride industrie, benchè la Serenissima fosse un'abile sfruttatrice esercitando un vero e proprio mo-

nopolio sui commerci. Il declino di Venezia condannò a morte economica tutta la regione.

Da allora la situazione non è migliorata e i dati statistici lo rivelano. Negli ultimi vent'anni, il Feltrino ha perso 13.000 *unità, la stessa Feltre ne ha perdute* 932. *Causa essenziale l'emigrazione; dapprima era temporanea, l'emigrante partendo si riproponeva un ritorno, infatti tutti i risparmi si impegnano nel costruire l'abitazione in cui poter ritornare, mentre per altri il legame si spezza o quando i figli trovano una sistemazione definitiva nei paesi di emigrazione, o se sposano un'allogena: solo l'emigrante quarantenne è propenso a un ritorno affrettato, forse perchè teme che i figli adulti gli impediscano un ritorno. Conclusione: se non si creano subito le condizioni per un rientro degli emigranti giovani, ci si troverebbe di fronte ad una popolazione troppo vecchia per lo sviluppo economico della zona. La salvezza dipende da un'azione rapida e tempestiva.*

Dopo un'intervista con personalità della zona per ricavarne indicazioni utili, lo Scopel vede che un'altra causa dell'esodo è il fatto che il vivere in montagna comporta minor possibilità di servizi sociali, essendo distanti ospedali, scuole, uffici, divertimenti. Necessita perciò una vasta rete stradale e servizi di trasporti pubblici efficienti. Altre attività che si potrebbero sfruttare, il turismo, soprattutto terapeutico che si apre alle categorie di mezza età o in età avanzata, l'insediamento di complessi scolastici e culturali tipo Bressanone ed Asolo, l'insediamento di piccole industrie, che possono beneficiare di agevolazioni.

Lo studioso offre, come esempio, la zona di Quero, dove oggi l'offerta è superiore alla domanda e gli emigranti rispondono favorevolmente alle possibilità di rientro.

L'agricoltura può svolgere un ruolo assai importante, naturalmente si tratta di agricoltura razionale con attrezzature moderne, tecniche nuove, creazione di organismi associativi, uso comune di macchine, ecc.

La conclusione non è troppo ottimistica, sono necessari tempo, volontà, concordia. Solo allora si potrà impostare un piano di sviluppo non in termini concorrenziali; ma in termini di integrazione con la pianura, individuando quei settori che essa non è in grado di coprire. Tale piano presuppone però un minimo di forza politica che concordi su questo sviluppo e lo gestisca.

Nel secondo lavoro lo Scopel tratta della casa feltrina. Egli analizza le esigenze sociali che determinavano il vecchio tipo della casa feltrina quando la famiglia aveva carattere patriarcale, l'attività era essenzialmente agricola e la casa doveva accogliere in unico corpo sia l'abitazione civile, sia le strutture necessarie all'esercizio dell'agricoltura. Cambiatosi il modo di vita, accolte le nuove esigenze imposte dal mutato clima sociale, dallo sgretolamento familiare, la casa subisce delle modifiche (creazione di una scala interna, creazione di attrezzature, stalle separate dalla casa). Perciò lo Scopel ci pre-

senta fotografie di case vecchie e ammodernate con progetti di restauro e relativi prezzi preventivi.

Il problema, come si vede, è assai interessante, specie in questi tempi in cui c'è la tendenza a modificare e a rammodernare le vecchie case che non dovrebbero però perdere l'antica fisionomia ma conservare quelle caratteristiche che possono dar luogo a soluzioni eleganti ed accoglienti in un periodo in cui tanti si allontanano dall'urbe travolta dai rumori del traffico caotico, per ritrovare una pace serena, accanto alla semplicità ed alla bellezza della natura.

Al giovane studioso che con tanto amore ha studiato i problemi assillanti del natio loco gli auguri che possa contribuire anche con la sua opera di professionista all'esecuzione di quei piani che ci ha prospettato.

L. BENTIVOGLIO

Francesca Guariso:

IL TEATRO DI LIBERO PILOTTO

La giovane studiosa proviene da Montagnana ed è perciò motivo di particolare compiacimento il fatto che l'Università di Padova volga la sua attenzione a un personaggio feltrino, che tanta simpatia si era acquistato tra i contemporanei.

L'autrice ci narra la vita e analizza le principali commedie del commediografo, la cui produzione fu abbastanza conosciuta alla fine del secolo scorso e all'inizio dell'attuale. In una forma spigliata ed elegante ci presenta il Pilotto iniziando dal lusinghiero ritratto che di lui ci ha lasciato il De Amicis: « Bastava guardarlo in viso per dire: "è un ottimo padre", vederlo comparire sulla scena per dire: "è un insigne artista"».

Così ci viene via via descritta la carriera artistica da quando, ancor dodicenne, debuttò a Feltre in un teatrino del Borgo dove i biglietti d'ingresso si pagavano cinque centesimi l'uno, e si unì ad una minuscola compagnia di filodrammatici in una fortunata tournée per i paesi vicini e a Belluno trovò un angelo protettore nel Cav. Giuseppe de Manzoni che iniziò con un biglietto da cento lire una sottoscrizione per inviarlo a Firenze alla scuola di declamazione del Berti; quindi l'inizio del suo *iter* artistico che lo portò nelle varie città d'Italia inserito in varie compagnie. Nel 1866 e '67 lo troviamo ancora a Feltre a recitare nel nostro teatro (che ebbe un tempo vita gloriosa) ed esistono ancora nel nostro Museo le locandine col suo nome. Difficile certo e lungo il tirocinio nei primi anni della sua carriera, in cui spesso ebbe a lottare con la fame. In proposito ci viene riportato un curioso episodio, raccolto dallo Iarro in un articolo della *Scena illustrata*, di una sua recita a Piacenza, ove recitava « Giulietta e Romeo » con Eleonora Duse ancor giovanetta, ma già impegnata nella parte di prima donna. I due giovani, alle prime armi, erano dotati di coraggio e fidavano nella loro bravura, mancava però loro un cibo sufficiente, per cui, prima di affrontare la scena, rubarono alla loro padrona di casa una grossa fetta di polenta e così satollati si presentarono sulla scena ove raccolsero calorosissimi applausi.

Entrato poi nella compagnia Bellotti - Bon con il ruolo di generico, dimostrò quelle rare qualità di naturalezza, verità e comicità che lo contraddistinsero. Passò poi in altre compagnie, fino a congiungersi con l'indimenticabile Ermete Zacconi, fece anche parte della Compagnia Nazionale, fu Consigliere della Società degli Autori, collaboratore di riviste e poeta.

Se la morte non avesse spezzato così presto la vita avrebbe potuto dare altre opere al teatro italiano, forse anche migliori perchè maturate di esperienza, ma nel 1888 il diabete aveva già minato la sua fibra, che pure era

forte; dopo un breve soggiorno a Nervi, ove parve riprendersi e ove ricevette la visita di Rovetta che era venuto a leggergli « Come le foglie » per offrirgli la parte principale, rientrò a Milano e ricevette gli ultimi applausi nella « Corsa del piacere » del Butti, ma lo sforzo era stato troppo grande e morì proprio mentre gli si prospettava la grande occasione di una tournée in America con Tina di Lorenzo e Flavio Andò. I suoi ultimi giorni furono però sereni, confortati dalla luce della fede e il 5 maggio 1900 si spense compianto da tutti.

Nella seconda parte del suo lavoro, la studiosa analizza con acutezza le sue opere, e vi legge una commovente fedeltà all'insegnamento goldoniano: cogliere il vero della vita. Mentre si maturavano le esperienze di D'Annunzio e di Pirandello, continuate in quelle del teatro grottesco e del teatro magico, Libero Pilotto mantenne fede a se stesso non conformandosi alla moda, per dimostrare che il teatro goldoniano non era stato un momento, ma poteva essere elevato a norma di universalità.

Tra le opere rimaste, « Un amoreto de Goldoni a Feltre » ispirato ad alcune pagine dei *Mémoires*, il « Maestro Zaccaria » che rivela la triste condizione dei maestri d'allora e appunto per il tema affrontato riscosse un enorme successo ed il plauso del Ministro Boselli. Tra le migliori mi è gradito citare « Da l'ombra al sol » che apre la trilogia continuata dai « Pellegrini de Marostega » e da « L'Onorevole Campodarsego » che corse trionfalmente tutti i teatri d'Italia, recitata dai migliori attori del tempo, Emilio Zago e Ferruccio Benini e fu definita « la più allegra commedia dell'ultimo quarto di secolo ». Tutta la trilogia è uno specchio del mondo veneto di provincia spesso bigotto, austero, intransigente, talvolta ipocrita con i suoi pettegolezzi, i suoi contrasti, le sue lotte politico-religiose. Per la sua comicità bonaria e divertente ebbe un enorme successo.

Concludendo la Guariso afferma che, pur non essendo un grande autore di teatro, egli occupa un posto ben preciso nel teatro italiano; la sua particolare posizione di attore e autore diviene per lui una sintesi mirante alla ricerca d'un teatro tipicamente sincero. Il motivo per cui il teatro dell'autore feltrino ebbe tanta fortuna, fu che specialmente i Veneti, ai quali esso era in prevalenza destinato, riconobbero, trasferita sulla scena, la loro mentalità, con quanto di buono e di deteriore essa possiede. Il suo merito fu dunque quello di aver trasferito nel teatro quelle situazioni tipiche del popolo veneto che avevano alimentato il grande teatro di Carlo Goldoni.

Siamo dunque lieti che il nostro commediografo abbia trovato nella Guariso una valida illustrazione, che ha messo in luce non solo le sue doti teatrali, ma anche la sua grande umanità e alla studiosa che rivela nel suo lavoro non solo penetrazione psicologica, ma anche una proprietà di linguaggio oggi così rara, rivolgiamo il nostro grazie per aver fatto rivivere un personaggio feltrino, che merita di essere ricordato.

L. BENTIVOGLIO

LIBRI RICEVUTI

GIORGIO LISE: *La civica raccolta egizia*. Castello Sforzesco. Milano 1974.

L'interessante catalogo è dovuto alle intelligenti fatiche del nostro conterraneo Giorgio Lise che, di anno in anno, va accrescendo le sue pubblicazioni, frutto di lunghi e pazienti studi. Ora è la volta di questo bellissimo catalogo che accoglie la descrizione e il commento dei vari oggetti esposti nelle due sezioni della Mostra, sarcofagi, mummie, papiri del ciclo funerario e oggetti di uso quotidiano, testimoni di storia, religione, arte egizia, riuniti per nuclei di interesse.

Tale raccolta si propone di valorizzare un patrimonio accumulatosi nell'arco di un secolo e mezzo, iniziato nel 1830 *con materiale portato dal Console d'Austria in Egitto, continuato con raccolte private e reperti provenienti dalle campagne di scavo condotte dall' Università. Alle descrizioni tecnico-scientifiche si accompagnano nitide fotografie che ci mostrano sarcofagi, mummie, maschere funerarie, rotoli di papiro, statue di faraoni, usciabti (figurine funerarie), vasi canopici, sculture che possono dare uno spiraglio di luce su questo mondo misterioso.*

Hommage à Mario Caviglieri. Toulouse 1974.

Il Console d'Italia a Tolosa, Dott. Luchino Cortese, ci invia il prezioso volume che vuole illustrare una mostra svoltasi recentemente a Tolosa per rendere omaggio al nostro connazionale, che visse e lavorò per quarantaquattro anni nella sua villa di Peyloubère a pochi chilometri da Tolosa, ove si spense nel 1969.

Il libro inizia con la presentazione del Sindaco di Tolosa, Pierre Baudis, con lusinghiere parole per l'artista italiano. Segue, uno studio sull'arte moderna del Conservatore del " Musée des Augustines ", Denis Milhaud, che, dopo un rapido esame dell'arte del tempo, colloca l'arte del Nostro nel clima degli espressionisti del XX sec. rilevando il vigore esplodente delle sue tele, la rara unità e coerenza del linguaggio con cui volle esprimere se stesso in una visione puramente personale e rispondente alla sua intima esigenza e lo definisce un " Caballero solitario " che dipinge non per mostrare le sue opere ma " parce que il lui faut peindre ". Viviane Vareilles ce ne traccia magistralmente la vita brillante e mondana del soggiorno italiano, solitaria e meditativa nella dimora francese, che dà luogo a una pittura più spirituale ed intima.

L. B.

LA PAGINA DEL FOLKLORE

Espressioni usuali circa l'intelligenza e la memoria:

Al è 'n zuch = è una testa vuota.
Al è 'n matruch = non vale un cavolo.
Al è 'n teston = senza testa.
Al à 'na testa che no la magna gnanca i porzei = insipido.
Nol sa nè da mi nè da ti = è melenso.
Al è 'na zuca santa = è intelligente.
Al sa tant che 'l passa via = vuol sapere troppo ed è ignorante.
Nol se ricorda dal nas ala boca = non ha memoria.
Al é 'n simiot = imita tutto quello che fanno gli altri.
Al è 'n zoch = è pigro.
Al è 'n matton = non capisce niente.
Al à magna la memoria = è smemorato.
Al è 'n maturlan – è uno stupidino. *Al è 'n pore mi* = è senza intelletto.
Al è 'n pore Cristo = è un povero diavolo.
Al è 'n tanardo = non capisce.

Espressioni per definire il carattere:

Al è 'n cornoler = è avaro.
Al à 'n braz curt e un lonc = è disonesto.
Nol sbaglia zoca = somiglia agli antenati.
Al è 'n toch de pan = è buono.
Al è tre volte bon = è un minchione.
Al è loz = è sporco (*loz* – l'untume della lana).
Al à 'l cor col pel = è insensibile alle disgrazie.
Al è alt de tac = è superbo.
Al è alt de col de piè = è superbo.
Al è 'n santorel = è un finto santo.
Al à magnà 'l manego de la scoa o 'l pal de fer = non ha voglia di lavorare.
Al è fort come l'asé = è un debole.
Al è 'n ludro = è uno sporcaccione.

Al è 'na vessa = è un debole (*vessa* — vescia).
Al è grant = si tiene di essere qualche cosa.
Al è cul rot = è fortunato.
Al è lonc come l'an de la fam = è pi ;rissimo.
Al à le man sbuse = è generoso.
Al à la man landrina = è un ladruncolo.
Al è 'n cadorin = non ha soggezione di nessuno.
Al è 'n carneval = è immodesto.
Al è 'n molton = è scontroso, di poche parole.
Al è 'na bronza cuerta = è furbo.

Espressioni circa bellezza e bruttezza:

Al è 'n fior = è bello.
Al è 'n orco = è brutto.
Al è 'n scorpion = è malfatto.
Al è 'n bacalà = è molto magro.
Al è 'n baston = è magrissimo.
Al è 'n panzon = è grosso.
Al è 'na brenzia = é molto grosso.
Al è 'n botol o botolot = è piccolo e grosso.
Al è gras come 'n triangol = è magrissimo.
Al à 'na panza che la toca 'l fil de la schena = è senza ventre.
Al è gob e stort = ricurvo e malfatto.
Al è 'n strupio = non è cresciuto bene.
Al è 'n pepol = è piccolo, ma forte.
Al è 'n pupo = è giovanile.
Al è 'na barca = è grossissimo.
Al sta in piè par scomessa = è debole
Al è 'na stanga = è una pertica.
Al à 'n muso da can barbin = ha una faccia cattiva.
Al à 'n muso da sberle = ha un viso da cretino o da sfacciato.
Al par tira su e zo par al camin = è magrissimo.

Evaristo Viel